

Usi, costumi e satira del contadino

(*Documenti inediti del sec. XVIII*)

Grazie ad una importante documentazione — ci riferiamo in particolare ai carteggi ed ai diari conservati nella Biblioteca Civica Alessandro Gambalunga di Rimini, — è possibile penetrare nella sfera dei molteplici interessi culturali e scientifici del medico ed archeologo Giovanni Bianchi (1693-1775), detto Jano Planco (1). Per quanto riguarda l'agricoltura, le tradizioni e la vita, può sembrare che il Bianchi se ne occupi solo marginalmente, ma, indagando tra i suoi scritti non possono sfuggire elementi degni di nota, dedotti specialmente da acute osservazioni del mondo esteriore. Jano Planco, contrariamente al suo discepolo Giovanni Antonio Battarra (2), non ha però uno specifico interesse allo studio dell'agricoltura, degli usi e costumi della gente dei campi; la sua speculazione è rivolta altrove, ma come è naturale, una mente aperta come la sua non può tralasciare la considerazione di aspetti essenziali dell'economia della scienza e della società del suo tempo. Dobbiamo poi ricordare gli scritti di botanica del Bianchi (3), le sperimentazioni che egli fece nel suo orto botanico — altro centro, con l'osservatorio marino, la scuola ed il museo, della sua attività scientifica in Rimini (4) — ed infine la cura che egli ebbe insieme a suo fratello Giuseppe, ma questi soprattutto, per la sua piccola proprietà terriera (5). C'è insomma quel tanto di contorno che può accogliere gli elementi sparsi negli Odeporici planchiani (6) in un quadro di studi e di ricerche riconducibili ad una completa personalità di scienziato settecentesco.

Per quanto riguarda i contadini spesso non si esce dall'aneddoto. Così a Pesaro nel 1741 il Bianchi scrive: « Per istrada verso la selicata perdei il mio cappello bordato d'argento, ma poco dopo mi fu riportato da un villano al quale diedi due paoli » (7). Durante il viaggio compiuto in quello stesso anno oltre l'Appennino, lo scienziato riminese nota: « A 15 [ottobre] sulle nov'ore entrai in lettiga incamminandoci verso Firenze passando per Sesto dove c'era una

bellissima villa de' signori marchesi Corsi, e così lungo la via altre buone ville di signori fiorentini. Per questa strada che è molto più comoda e amena che quella dell'Uccellatoio scontravamo molte genti del contado, e molte donne contadine le quali sono il più di buon colore e belle, e anche ben vestite. — Queste, e generalmente le donne vulgari di Firenze, portano annodate le treccie sul sincipite e ivi tengono la cuffia medesimamente come si osserva sulle medaglie che la portava Faustina seniore moglie d'Antonino, per la qual cosa queste donne non sono atte a portar grandi pesi sul capo, come le nostre di Rimino, e d'altri luoghi di Romagna » (8).

Tre anni dopo Jano Planco noterà: « Dicumano è un piccolo castello posto sul fiume Scieve: ivi osservai che le donne erano tutte di pel rosso » (9). Sempre viaggiando, lo stesso giorno (20 settembre 1744) egli osserva: « Verso San Benedetto comincia il fiume Montone che passa vicino a Forlì e a Ravenna. Al cominciare di questo fiume, che va nell'Adriatico, comincia anche il parlar romagnuolo e come in un tratto cessa il parlar toscano » (10).

Alle usanze delle contadine toscane il Bianchi dedica alcune note senesi e fiorentine che riferiamo integralmente.

A Siena, il 21 ottobre 1742 egli scrive: « La domenica, il dopo desinare con i signori Pasini, e con il signor Berti verso le 22 ore andai fuori Porta Ovale ai Padri dell'Osservanza nella cui chiesa ogni domenica d'ottobre è l'esposizione del Venerabile con gran concorso di popolo; ma in questa domenica il concorso non era tanto quanto le altre volte a cagione che alla Formicaia, luogo lontano quasi due miglia da Siena fuori di Porta di Fontebranda c'era un'altra festa che fanno i signori Azzoni per San Bernardo abbate che trasportano sempre alla terza domenica d'ottobre dove dispensano a sorte alcune paia di scarpe ad alcune giovani contadine, per la qual festa concorre infinita gente di Siena. — Per uscire di Siena per Porta Ovale bisogna discendere molto, e per andare all'Osservanza bisogna sempre ascendere. Dopo che s'è asceso alquanto si trovano grandi massi di ciottoli rotondi uniti insieme per pietrificazione, su d'uno di questi massi che si sporge in fuori e che sta sopra d'un rivo, dicono che profetava Brendano, e dicono che una volta disse: « Quando cadrà questo masso la Madonna di Provenzano andrà a spasso ». In fatti essendo una volta caduto un pezzo di quel masso, la Madonna di Provenzano fu portata in processione. Salendo più su verso la chiesa si trovano degli strati copiosissimi d'ostriche » (11).

Appare evidente che l'interesse specifico del Bianchi è quello naturalistico: egli osserva il paesaggio, nota i dislivelli del terreno e la geologia, (la distribuzione « a sorte » delle calzature alle contadine è semplicemente una notizia) la caduta di un pezzo del masso, sia pur sommariamente descritto, giustifica il cenno alla leggenda, mentre poi lo scienziato prosegue la sua escursione e riferisce sugli strati di fossili. Il Bianchi non accenna alla *Navigations Brendani*, che ebbe, in Toscana, una certa diffusione — come dimostra la traduzione adattata nell'antico dialetto lucchese — (12) — e che sembra sia stata una delle fonti di Dante (13); egli riferisce soltanto questo ingenuo corollario, e passa oltre, giacché, come si è detto, il suo interesse per queste cose non esce dall'ambito della osservazione o dello scrupolo documentario nel riferire le cose più significative che egli ha udito. Né lo scienziato si cura di accennare ad un nesso tra la leggendaria navigazione di San Brendano ed il luogo, in età ben più remota, sommerso dal mare.

A Firenze, negli anni 1743 e 1744, Jano Planco assistette a processioni e pellegrinaggi di donne del contado. E così ne scrive: « Andammo per vari luoghi della città e specialmente visitando banchetti di libri comprandone io alcuni. Infine andammo alla Nunziata alla Messa, dove vedemmo una processione di forosette e di villani con i loro sacchi. In fine di questa processione c'era un asino, e sopra a cavallo una bambina a cavallo (sic!) vestita da Agnolo con le ali. L'asino inoltre avea due borilozzi d'olio coperti d'un panno di seta gialla. Quest'olio è portato in oblazione alla Madonna per questa ragione ha autorità di passare per mezzo della chiesa. Dopo Pasqua ogni domenica vengono dal contado queste compagnie alla Nunziata e ad altre chiese, e alcune di queste compagnie conducono quest'asino » (14).

E il 7 settembre 1744: « Poi venni a passeggiare per Firenze dove tutto il popolo va la sera de' campanacci, e con delle lanterne di carta che chiamano le Filecolone, perciocché in Firenze chiamano con questo nome certe montanine del Pistoiese, che vengono la vigilia della Madonna di settembre a visitare la chiesa della Nunziata, e perché alcune d'esse portano del filato da vendere le chiamano Filecolone; altri vogliono che siano dette così quasi le Fierecolone perché vengono alla fiera avendo per costume dopo d'essere state la notte parte nel vestibolo della chiesa e parte nel primo chiostro a dormire, dove da frati sono rinserrate, per cui in que' luoghi la-

sciano de' gran guazzi di piscio, vanno dopo la mattina della festa alla fiera di Prato. Andai col signor cavalier Cerbini a vedere alla Nunziata queste donne, e nel ritorno veddi che alcuni avevano una bella Filecolona di carta che rappresentava una donna contadina con dentro il lume » (15).

Questa volta, al gusto della osservazione e dell'ironia, il Bianchi unisce non soltanto la sua curiosità per lo spettacolo e le donne, ma anche quella filologica, informando sé stesso (gli « Odeporici » non erano certo destinati alla pubblicazione) sulla origine di quella parola composita.

Strada facendo, in Toscana, nelle Marche ed in Emilia, lo scienziato riminese, annota altri aspetti della religiosità contadina e delle forme con cui si manifesta, ma sempre seguendo i suaccennati criteri.

Il 10 luglio 1744 egli visita il priore di Montelbuono e lo ascolta con un certo spirito critico (che beninteso non ha nulla di irreligioso, giacché lo scetticismo, come vedremo subito, sembra legato alla evidente semplicità e forse alla fantasia del priore e il giudizio sulla ignoranza che lo accomuna ai « preti volgari » si appoggia alla evidenza), e scrive: « Mi raccontò un certo da lui preteso miracolo della sua Madonna del Romitorio in un ragazzo che aveva il vajuolo, al quale fece ingojare alcune gocce d'acqua dell'ampollina che serviva a dire la messa a quel romitorio, il qual ragazzo dopo cominciò a bere, e in fine si guarì. Mi disse che nel romitorio non ci aveva mai voluto alcun romito giacché questi sono gente sospetta, ma che bensì lasciava la custodia di quella chiesina a due fanciulle che andavano ad aprirla e ad ornarla. [...] Vidi che nella sua piccola libreria non aveva che alcuni pochi libri morali e casuistici, come hanno tutti gli altri preti volgari » (16).

Portandosi a Macerata, il 23 agosto 1766 il Bianchi così scrive di un santuario rurale ormai decaduto: « Si trova un'altra chiesa della Madonna della Fonte, ma la fonte s'è seccata, e la Madonna pure non fa miracoli in quel luogo come prima faceva » (17).

Più lunga è la descrizione di un santuario di campagna fuori Ferrara, e la menzione della pia leggenda legata al Crocefisso adorato in quel luogo; non sfugge però la critica sulla attribuzione a San Luca e sulla imitazione dei portici bolognesi che si snodano sul colle della Guardia e che, invece, nella pianura ferrarese « sono più deboli, e saranno più corti ». La nota del diario di viaggio è datata Ferrara 6 ottobre 1769: « Il dopo desinare — inizia il Bianchi — dopo le

22 ore uscì col signor dottor Soldati e andammo in biroccia fuori della Porta che conduce a Cento e a Bologna per andare a vedere un Christo miracoloso, che dicono fatto da San Luca, e pel quale fanno de' portici come sono a Bologna per andare alla Madonna di San Luca, ma sono più deboli, e saranno più corti. Giungemmo colà dov'è una piccola chiesa con la cappella in faccia dov'è questo Christo in alto, ma non pare molto antico, solamente ha una chioma che sembra avere una certa antichità. Dicono che venisse giù nel Po e che miracolosamente fosse tratto fuori, e contano vari miracolo della sua estrazione dal Po, e della sua translazione.

« Vi era un prete lungo e attempato chiamato l'abate Salvioli che è cappellano del signor Cardinale Spinola nuovo Legato, che avea notizia di me datagli dal signor uditore Guadagnoli, che era uditore fiscale de' Cardinali Alrovandi ed Oddi; questo signor abate Salvioli è cugino del signor conte Savioli, che sta a Bologna e che è poeta siccome è poeta anche esso signor abate » (18).

Il Bianchi accenna pure a feste generalmente legate alle fiere. Trascrivo sempre dagli Odeporici alcuni esempi.

« Si venne alla Porta della Scala che è sotto San Miniato al Todesco nel quale luogo era la festa, dove pensavamo d'andarci, ma essendoci stato detto che si sarebbe potuto entrare in Pisa, benché fosse di notte, tirammo avanti » (19).

Qualche mese più tardi, il 22 aprile 1743, sempre diretto a Pisa, il Bianchi scrive: « Venimmo per la strada di Santa Maria dov'erano fabbricate alcune botteghe di legno per fare una certa fiera, ma che ha poco concorso » (20).

E l'anno dopo, diretto a Siena: « Si venne al mercato di Sassocorbaro dove quel giorno era la fiera; ivi si prese un poco di refezione, e poi tirammo avanti, e vidi che Sassocorbaro è assai buon luogo ed ha una rocca con baloardi rotondi » (21).

Pochi giorni dopo, passato l'Appennino, il 15 novembre 1744 il Bianchi scrive: « Verso le 16 fummo a Castelnovo che è del distretto di Siena, dove era un poco di festa, e di fiera per una Madonna » (22).

In Romagna, tra le altre fiere, ricorda quella di Morciano: « Si passò in mezzo di Morciano — egli nota il 21 luglio 1745 — luogo aperto che è sulla sponda della Conca, dove si fanno grossi mercati » (23).

Ventitre anni più tardi, Jano Planco tornerà sull'argomento,

scrivendo, in data 13 settembre 1768: « Dopo le 13 fummo a Morciano dov'era una grossa fiera di bestie e d'altro, con gran concorso. In Morciano facemmo colazione mangiando in casa Pasini della porchetta, e beendo del buon vino cotto, e poscia andammo a visitare il Museo del signor Abate Ciotti di medaglie le quali perlopiù sono cenciaia logore » (24). Nella nota, evidentemente, il lauto pasto tiene il primo posto, e la « grossa fiera » sembra indicata in contrasto (o come accostamento?) alle « cenciaia logore » dell'erudito locale.

A proposito dei commerci di questo centro agricolo dell'estrema propaggine meridionale di Romagna, sempre nella Biblioteca Gambalunga di Rimini, si conserva questo documento sul commercio abusivo di ciliege presso una chiesa rurale dipendente all'Arcivescovo di Ravenna.

Eccone il testo: « In Dei nomine amen. Die 22 junij 1786, coram Dominatione Sua Reverendissima meque Vincentio Bartolani procuratore huius curiae episcopalis foraneae qui ex debito sui officij retulit ut infra, videlicet:

« Sappia V. S. come che essendo andato questa mattina in Morciano, ho ritrovato che Gaspare Lutti della parrocchia di Feinato unitamente con Melchiorre Sensolini della medesima parrocchia vendevano vicini o quasi può dirsi attaccati alla chiesa detta la Madonina, delle cerase, et io al ciò vedere come mio dovere sono andato per levargliele, assieme con gl'infrascritti due testimoni et essendomi riuscito a levare al suddetto Melchiorre Sensolini due ceste delle suddette cerase nel medesimo tempo l'altro Luti se ne è fuggito, e non l'ho potuto impedire. Al ciò vedere Michele Moroni di Morciano ha principiato a far dello strepito col voler fare resistenza alfine io non potessi fare il mio dovere, e mi ha minacciato con parole ingiuriose ed ha ancor decto, che li ministri del tribunale di Montefiore erano ladri, et altro che precisamente non mi ricordo. Tanto riferisco come è di dovere. Testimoni furono Antonio Maria Menghi e Giovanni Giuliani.

Così è. Givoanni Catalucci notaro pubblico e cancelliere vescovile foraneo.

All'Ill.mo Monsignor Codronchi Antonio Arcivescovo di Ravenna » (25). A Pesaro, il Cardinale Stoppani, come nota Jano Planco il 4 settembre 1756, gli « fece vedere da una finestra il mercato dei bestiami » (26); e il 21 agosto 1763, accennando al luogo in cui tradizionalmente si teneva fuori Ravenna il mercato di bestiame vac-

cino (27) così scrive: « Montammo in biroccia e andammo fuori di Porta Adriana nel borgo della quale, che è grandissimo e sparso per la campagna, c'era la festa con fuochi da ardersi la sera, ma andammo per la via retta dove non era festa, la quale era a mano manca, dove non andammo, ed avendo camminato da un mezzo miglio ritornammo addietro e vedemmo vicino alla porta un alto ponte sotto del quale scorreva il Viti » (28).

Si parla pure della fiera di San Marino in questa nota posta dal Bianchi nell'ultimo fascicolo degli Oderporici, in un momento per lui molto difficile, a ritorno da un viaggio a Ravenna: « Venni a casa e in questo mentre venne Antonio mio cocchiere co' cavalli e portò nuova che Giuseppe [fratello di Jano Planco che aveva dato segni di squilibrio] non era peranche tornato questa mattina a Rimini forse essendo da Verucchio andato alla fiera di San Marino » (29).

Nel Bianchi, ed anche in taluni suoi corrispondenti, la satira del contadino tanto viva nei secoli andati è ormai quasi svuotata dell'originale contenuto: naturalmente nel Settecento, essa non va più considerata, come per tre secoli innanzi tra i sintomi di un nuovo spirito cittadino che afferma la sua superiorità sulla gente di campagna, esasperandone i contrasti, sia quando il contadino è burlato (come nella farsa satirica *De Babione*, o nella commedia elegiaca *De Clericis et Rustico*), sia quando (*Disciplina Clericalis*, ancora di Petrus Alphonsi) egli prende la rivincita (30).

La satira del Bianchi rimane, in questo campo, alla superficie: egli ascolta, ancora nel lontano 1731, i lamenti del collega Francesco Pedroni che teme di essere escluso dalla condotta di Sant'Arcangelo di Romagna per il voto determinante dei villici (« La malnata razza de' villani che hanno l'esclusiva, e che sono giurati per il Felici, essi mi spaventano ») (31), oppure quanto gli scriverà tre lustri più avanti, Carlo Ardizi da Pesaro, allorché essendosi smarrito un canestrino inviato dal dottor Gismondi allo scienziato riminese, egli si scusa per « la mal eseguita — dice l'Ardizi — mia volontà con un caso quale io non so comprendere come siasi facilmente potuto accadere; ma si assicuri che non mancherò farne fare io stesso le debite diligenze per rinvenirlo se sarà possibile ed rimproverarne giustamente la scempiezza o come io pur troppo sospetto la malizia del villano » (32).

Il Bianchi, a Osimo, guarda subito con diffidenza, salvo poi ri-

credersi, « il maestro di retorica del Seminario che è un prete della Garfagnana che ha un ceffo da villano, ma che mi dissero che era bravo nella poesia volgare » (33); e fa poi riferimento ai rustici per definire carenze di educazione dei nobili senesi e ravennati; per i primi convenendo con quanto l'abate Pasini suo concittadino gli scriveva da Siena che il conte Pietro Cima ed il dottor Giuliano Genghini pure di Rimini « essendo stati al Caffè de' Nobili s'erano maravigliati della rusticità de' senesi » (34), per gli altri osservando: « Venimmo in città e andammo a smontare al Caffè de' Nobili dove presi un sorbetto di noce persico che s'assomigliava al ribes, dove vidi che i gentiluomini di Ravenna generalmente sono rustici » (35).

Diverso è l'abate Giovanni Antonio Battarra che tralascia il particolare per condurre a termine un ampio discorso evidente nelle sue altre opere e soprattutto nella *Pratica agraria*. Della sua attitudine bonariamente satirica, con il nerbo tuttavia di una sincera partecipazione alle condizioni ed ai dolori dei villani, ho già scritto in questa rivista (36) e non voglio ripetermi: le tre novelle inedite dell'abate riminese riecheggiano (o anticipano) i motivi della denuncia della ignoranza del contadino (con la conseguente ricerca, nella *Pratica Agraria* di responsabilità concrete) che lo pone a repentaglio di burle. Così nel quadretto del villano che si trascina l'asino con una lunga capezza, alla quale si attacca un uomo lasciando il simbolico animale in libertà sfrenata; così nella volgare storia del servitore della contessa Olimpia Battaglini che ignorava ciò che tutti sanno sulla natura dell'uomo e della donna; così infine nella incomprensibilità, per un religioso forestiero, del termine usato dal contadino in confessione.

Trascrivo la prima novella diretta in forma epistolare « Alla signora contessa N.N. » (forse una Battaglini) e cioè: « Ier mattina poco prima del mezzodì, andando verso i Teatini m'incontrai a vedere la presente scena.

« Un contadino vecchio, curvo e zoppo avea comprato un mezzo staio di grano cred'io dal dottor Carettoni, e postolo sull'asino se ne veniva per la strada de Marcheselli ed indi voltò verso Sant'Apollonia ;quando fu sul cantone in faccia al conte Bianchetti bisogna sapere che vi sta un certo Ugolini falegname, uomo matto per certe bizzarrie, vede a passar questo tarpano con una corda in mano lunga un'eternità né vi vede il termine. Alla fine, passato un mezzo miglio di corda vede a venir l'asino carico, e subito gli saltò in capo di

farne una delle sue. Esce fuor di bottega e bello bello s'accosta all'asino, gli cava la capezza e se la pone al collo, e andava seguitando il contadino. L'asino, vedendosi in libertà voltò strada e si liberò del carico.

« Figuratevi il ridere che faceasi dalla gente che incontravano questo matto, e quello che più rincalzava le risa fu che quel tarpano se ne andava via solo con quella lunga capezza figurandosi di trovarsi seco il suo asino. Finalmente le risate crebbero tanto, che ridottosi il contadino al macello di Sant'Apollonia, e cominciando accorgersi che le risate eran dirette a lui, si volta indietro e allora vide la metamorfosi del suo asino.

« Egli cominciò ad inquietarsi, ma la burla fu tanto graziosa che a suo dispetto bisognò che si mettesse a ridere anch'egli.

« Fu poi molto imbrogliato a trovare l'asino, perché questo era voltato dietro le mura dell'orto delle monache di San Sebastiano e il grano era avanzato mezzo alla strada, onde vedendo questo slancato affannarsi qua e là per quella strada per ritrovare il suo asino fu una comedia e andava brontolando: 'sti buggiaron de Rimini, il liauli un si porta mai'.

« Io ve l'ho contata secca senza frange tal quale la vidi, se vi piace tornatela a leggere, e se non vi piace ponetela alla cassetta. Riveritemi distintamente il signor Conte vostro e il signor Canonico vostro cognato, mentre immutabilmente sono etc. » (37).

Un'altra novella, ambientata nella chiesa di Sant'Antonio dei Teatini, prende di mira un contadino e la sua ignoranza (« Bisogna sapere — scrive il Battarra — che pochi giorni prima, la contessa Battaglini, avea preso al suo servizio un servitore che per pesargli la vanga in mano l'abbandonò per venir a fare il birbo a Rimini ») (38).

Per l'ultima di queste novelle che prende anch'essa di mira i villani, la prima impressione si attenua, considerando l'insieme dell'opera e della vita del Battarra, che spirito irreligioso non era, ma al contrario un buon sacerdote attento ai mali del suo tempo e della società in cui operava e pronto sempre a suggerire rimedi (come in altri miei scritti ho più volte notato). Quanto al carattere ed allo stile dell'abate riminese, noteremo con il suo biografo che egli fu « facondo, arguto, mottegevole, ben di rado oltre la misura l'una urbana festività » (39).

Ma ecco la novella diretta « al Padre Reggente N.N. », anche questa volta in forma epistolare:

« Il nostro Padre Sacchi l'altra mattina mi contò una bella scena da comedia che gli successe con un contadino che s'andò a confessare da lui, ella è graziosa per sé stessa, ma più graziosa ella riesce in bocca sua. Io ve la conterò in secco e senza frange che servirà per continuare il vostro carteggio di corbellerie finché vi tratterete a diporto da questi signori, che mi pare ora di finirla, Padre mio, e la birba è un po' lunga. Già si dice che la discrezione è la madre degli asini, ricordatevi che vostra madre mia zia era l'istessa discrezione. Ma veniamo al fatto.

« Giovedì mattina festa d'Ognisanti venne tra gli altri a confessarsi da questo religioso un contadino il quale ex abrupto s'introduce così:

— Ti venga la rabbia, Padre; posso morire gonfio, Padre; cachi morto, Padre; et altri simili impropri; e poi si ferma.

« Il frate si rivolta mezzo sospeso a queste antifone e dice al penitente: — Mi figuro, figliuolo, che non diciate a me tutte queste villanie, non è vero?

— Padre no — rispose — le ho dette a un baghino.

« Il Padre Sacchi che è torinese, e che bighino al suo paese significa bacchettone prese in equivoco il termine di baghino che in lingua villaresca nostra significa porco, con quello di bighino che nella sua paesana vuol dire bacchettone.

« Terminata la confessione il buon religioso viene alla correzione e comincia la scena, che come tale bisogna che la scriva. Disse il confessore:

« — Orsù figliolo, non vi lasciate uscir più di bocca tali improprij.

« Penitente: — Padre no.

« Confessore: — Perché è peccato.

« Penitente: — Padre sì.

« Confessore: — Il Signore comanda che il suo prossimo s'ami e non s'ingiuri con parole.

« Penitente: — Eh Padre, il baghino non è mio prossimo.

« Confessore: — E' vostro prossimo benissimo, è creatura di Dio.

« Penitente: — Eh Padre sì....

« Confessore: — E' creato ad immagine e similitudine di Dio.

« Penitente: — Oh, oh, di questo, Padre, me ne purgo. Di questo non ne ho sentito più.

« Confessore: — Eh figliolo, voi siete in errore, non sapete che tutte le persone ragionevoli sono il nostro prossimo?

« Penitente: — Padre sì, ma quel baghino non è ragionevole, è una bestiacca che fa tutti i danni.

« Confessore: — Eh via, parrà a voi, può darsi che sia d'un naturale un poco aspro, ma bisogna avere pazienza; bisogna soffrire i difetti del nostro prossimo.

« Penitente: — Padre, torno a dire che il baghino non è mio prossimo.

« Di queste risposte il confessore cominciò ad inquietarsi, e cacciò via il penitente come contenzioso e mal disposto. Il giorno dopo pranzo nell'ora di ricreazione dice ai suoi frati: — Ditemi un po' in lingua rustica che vuol dire qui bighino?

« A prima niuno seppe dirlo, ma contando il graziosissimo contesto disse uno di que' Padri: — Ha detto bighino o baghino? — Allora il Padre Sacchi soggiunse: — Ma non è lo stesso?

« Signornò — rispose quello — perché baghino significa porco e bighino qui non significa nulla. Allora il Padre Sacchi naso a Napoli, — Lo so ancor io — soggiunse — che il contadino avea ragione di negarmi che il porco fosse il suo prossimo e fosse creatura ragionevole, fatta ad immagine di Dio.

« E così terminò il fatto con una solennissima risata. Quando ritornerete fatevela contare da lui, che vi riuscirà più graziosa di quello che vi riesce ora su questa lettera » (39).

Con quest'ultima battuta il Battarra vuole attestare l'autenticità del fatto narrato in quel vivace dialogo interessante per il linguaggio del contadino e per la conferma di quella superstizione dei villani circa « il maledir le bestie » (40). Ma la « solennissima risata » che suggella il racconto sembra una nota fuori tono; ci si potrebbe infatti meravigliare del fatto che il Battarra abbia voluto volgere in burla se non proprio un Sacramento della Chiesa, il modo, o un certo modo, con cui lo si amministrava. Ma forse con questo racconto l'abate riminese voleva denunciare quei sacerdoti, locali o forestieri, che non si curano di conoscere le condizioni obiettive, a partire dal linguaggio e dalle tradizioni del popolo, senza neppure tentare una

verifica del termine usato nel denunciare la colpa, senza porgere aiuto al penitente nella considerazione del male fatto.

Potrebbe essere ancora e semplicemente, come dalla dizione letterale della novella, un componimento burlesco e niente più, e che perciò sfugge ad una logica e non coglie le conseguenze dei fatti esposti (sarebbe bastato, per esempio che il confessore, avendo avvertito qualcosa di strano nel termine — prova ne sia che poi ne chiede il significato — avesse posto la stessa domanda al penitente, o quantomeno gli avesse fatto descrivere quel famoso « baghino » oggetto del suo odio) rimanendo peraltro esclusa la critica o la irriverenza verso il Sacramento.

G. L. MASETTI ZANNINI

(1) Cfr. *Giovanni Bianchi* di Angelo FABI in « Dizionario biografico degli italiani », 10, Roma, 1948, pp. 104-112.

(2) Cfr. G. L. MASETTI ZANNINI, *Un trattato inedito e sconosciuto sulle tradizioni dei contadini romagnoli*, estr. « Rivista di Storia dell'Agricoltura », 1967, pp. 1-38; ID., *Le estreme propaggini meridionali di Romagna descritte da Giovanni Antonio Battarra*, in « Studi Romagnoli », 1967, pp. 57-66; ID., *Sulla qualità delle terre. Lettere inedite di G. A. Battarra a Giovanni Bianchi*, estr. « Rivista di Storia dell'Agricoltura », cit., 1969, pp. 1-10.

(3) Cfr. FABJ COLUMNAE Lyncei Phytobasanos, cui accessit vita Fabj et Lynceorum notitia.... IANO PLANCO Ariminensi auctore, Firenze 1744; V. CORNACCHIA, *Due lettere inedite del botanico e numismatico Jean Francois Séguier a Ianus Plancus a Rimini del 1758 e 1763*, in « Il Corriere del Farmacista », Napoli, 1-15 luglio 1961.

(4) C. TONINI, *La coltura letteraria e scientifica in Rimini*, II, Rimini, 1884, pp. 231-285, *passim*; FABI, *Giovanni Bianchi* cit., *passim*.

(5) Notizie sulle proprietà dei Bianchi, e sulla amministrazione delle medesime, si ricavano in *Fondo Gambetti, Lettere autografe al dott. Giovanni Bianchi*, Rimini, Civica Biblioteca Alessandro Gambalunga, busta « Bianchi ». Ivi, tra le lettere di Giuseppe Bianchi a suo fratello Giovanni, questa, datata Rimini 12 settembre 1743, dove, tra l'altro si legge: « A San Marino, Verucchio, Cerasole, Mulazzano e in altri luoghi lì vicini la grandine ha rovinato l'uva e l'oliva, e su quello di San Marino dicono che parevano le saette come fanno li raggi di una machina ».

(6) Fondo Gambetti cit., GIANO PLANCO, *Viaggi dal 1740 al 1774*, ms. 4. H.II.12, fasc. I-XXII. Alcuni cenni al paesaggio agrario: Brondolo 29 giugno 1740: « Il pagliaio del fieno qui si fa come una casa, e non conico come da noi, usanza migliore », *ibid.*, fasc. I, alla data; Modena, 8 dicembre 1746: « Osservai alla Samoggia, al Panaro, ed in altri luoghi esservi dei molti alberi per le campagne li quali sembrano boschi o selve, come da noi quantunque ci siano state le armate tanto tempo », *ibid.*, fasc. XIV, alla data. Il Bianchi ricorda anche i prodotti del suolo, in questa nota, Modena 9 dicembre 1746: « Andammo girando volengo egli, il dottor Antonio Azzoguidi, prendere de' pomi cioè delle mele le quali in Modena sono assai belle, e di varie spezie, e di vari sapori, ma non ne comprò atteso che in quest'anno ne sono poche, gl'alberi loro producendole copiose alternativamente un anno sì ed un anno no. — Non comprò nemmeno delle salciccie che quella di Modena » commendata per non esservene da vendere giacché era il venerdì », *ibid.*

(7) *Viaggi* cit., fasc. XII, Pesaro 25 luglio 1741.

(8) *Viaggi* cit., fasc. I bis, 15 ottobre 1741.

(9) *Viaggi* cit., fasc. XI, 20 settembre 1744.

(10) *Viaggi* cit., fasc. XI, 20 settembre 1744.

(11) *Viaggi* cit., fasc. VI, Siena 21 ottobre 1742.

(12) E.G.R. WATERS, *An Old Italian Version of the 'Navigatio S. Brendani'*, Oxford, 1931.

(13) Cfr. A.M. TOMMASINI, *sub voce*, in « Enciclopedia Cattolica », III, Città del Vaticano 1949, col. 58 e bibl. cit.

(14) *Viaggi* cit., fasc. IX, Firenze, 1 maggio 1743.

(15) *Viaggi* cit., fasc. XI, Firenze 7 settembre 1744.

(16) *Viaggi* cit., fasc. X, Montelbuono 10 luglio 1744.

(17) *Viaggi* cit., fasc. XVIII, 23 agosto 1766.

- (18) *Viaggi* cit., fasc. XX, Ferrara 6 ottobre 1769.
- (19) *Viaggi* cit., fasc. VI, 10 febbraio 1743.
- (20) *Viaggi* cit., fasc. VIII, 22 aprile 1743.
- (21) *Viaggi* cit., fasc. XI, 11 novembre 1744.
- (22) *Viaggi* cit., fasc. XII, 15 novembre 174.
- (23) *Viaggi* cit., fasc. XIII, 26 luglio 1745.
- (24) *Viaggi* cit., fasc. XX, 13 settembre 1768.
- (25) *Fondo Gambetti* cit., *Miscellanea manoscritta riminese*, « Morciano-mercato ».
- (26) *Viaggi* cit., fasc. XVI, Pesaro 4 settembre 1756.
- (27) Cfr. P. UCCELLINI, *Dizionario storico di Ravenna e di altri luoghi di Romagna*, Ravenna 1855, p. 297.
- (28) *Viaggi* cit., fasc. XVI, 21 agosto 1763.
- (29) *Viaggi* cit., fasc. XXI, Ravenna 24 agosto 1772. Vedi anche, per la situazione familiare del Bianchi, largamente documentata in questo fascicolo degli *Odeporici*, quanto scrisse l'Amaduzzi in « *Antologia Romana* », II (1776), p. 238, riprodotto da FABI, *Aurelio Bertola e le polemiche su Giovanni Bianchi*, « *Quaderni degli 'Studi Romagnoli'* », 6, Faenza 1972, p. 67.
- (30) Cfr. A. STAUBLE, *La Commedia umanistica del Quattrocento*, Firenze, 1968, pp. 179-180.
- (31) *Lettere autografe* cit., Francesco Pedroni a Bianchi, Sant'Arcangelo 19 maggio 1731.
- (32) *Lettere autografe* cit., Carlo Ardizi a Bianchi, Pesaro 8 marzo 1746. La lettera si conclude con un cenno positivo a « Bartolino mio lavoratore » che si era offerto di portare il canestrino lui stesso a Rimini.
- (33) *Viaggi* cit., fasc. XIII, Osimo 1 luglio 1746.
- (34) *Viaggi* cit., fasc. IV, Siena 14 luglio 1742.
- (35) *Viaggi* cit., fasc. XVI, Ravenna 20 agosto 1763.
- (36) MASETTI-GIANNINI, *Un trattato inedito*, cit., cfr. nota 2 di questo scritto.
- (37) M. ROSA in *Pratica agraria* cit., Rimini, 1857, p. XV.
- (37) *Fondo Gambetti* cit., *Miscellanea manoscritta* cit., busta Battarra, I, int. 18, *Varie lettere e racconti ameni*, Novella n. 12.
- (38) *Varie lettere* cit., n. 8. Sempre per i contadini inurbati, cfr., *ibid.*, novella n. 20 « quel tarpano che stava a servire in casa Battaglini ».
- (39) *Varie lettere* cit., novella n. 16.
- (40) Cfr. MASETTI ZANNINI, *Un trattato inedito* cit., pp. 11, 27 (cap. XI « Delle devozioni e superstizioni de villani »).